



Capaci di portare frutto. Commento al vangelo della quinta domenica di Pasqua (2 maggio): Giovanni 15,1-8

Quando mi sono messo a leggere il vangelo della quinta domenica di Pasqua ("Io sono la vera vite, e il Padre mio è l'agricoltore ... Ogni tralcio che porta frutto lo pota ... Voi siete già puri, a causa della Parola che vi ho annunciato"), ho pensato che il filo logico si fosse interrotto. Che nesso logico c'è fra l'azione di potatura svolta dal Padre viticoltore e la purezza dei discepoli?

In realtà la traduzione italiana non è in grado di rendere un gioco di parole che c'è nel testo greco, dove potare è l'equivalente di "ripulire, mondare", e la conseguenza è la "purezza" di chi ha aderito alla Parola di salvezza portata da Gesù, e ha sperimentato l'azione di "pulizia" svolta dal Padre celeste. Potare è ripulire un tralcio da "getti" infruttuosi, per

assicurare una maggiore 'fecondità', una migliore produzione di uva. Potare eguale a ripulire.

Il tema della purezza ha suggerito molte riflessioni e molti insegnamenti in ambienti religiosi. Spesso purezza/purità è stata fatta valere come castità, astinenza, dominio di sé. Ma la parola ha molte connotazioni. Talvolta la purezza è intesa come integrità, e non solo a livello personale. E' difesa ad oltranza dei propri valori. Quante nefandezze sono state perpetrate per difendere la purezza di una razza, magari sopprimendone altre, considerate antagoniste! Si pensi alla "soluzione finale" del Terzo Reich, che ha generato la Shoah ... Talvolta un certo modo di intendere la purezza è complice di razzismo.

La "purezza" può decadere in un puritanesimo formale ed ipocrita, che bada alle belle maniere (vizi privati e pubbliche virtù!), o che tende ad affermare la propria superiorità etica o spirituale, rispetto ad altri, "brutti, sporchi e cattivi"! La purezza "nel cuore", invece, figura nell'elenco delle beatitudini. Nella logica evangelica, un cuore puro è un cuore 'trasparente' senza ipocrisie e doppi giochi. La purezza "nel cuore" è spontaneità e coerenza. E' semplicità e schiettezza. E' rifuggire da ogni ambiguità.

Ciascuno si porta dentro il peso delle sue contraddizioni, delle sua "impurità", di cose buone che sono state "sporcate", infangate, di doppi giochi pericolosi. E così apprezziamo di più le persone pulite, schiette, coerenti. Forse vorremmo toglierci di dosso sporcizie che ci pesano, di cui non meniamo vanto. Ma la fede ci insegna che non ci facciamo pulizia da soli. Che questa purificazione ci viene da fuori. Anzi dall'alto.

Ecco, allora, l'immagine agricola di un viticoltore che con saggezza sa sottoporre le sue viti a dei tagli sul vivo, quando polloni improduttivi sono eliminati e la vite "piange". Certi tagli sul vivo, privazioni dolorose, ferite sanguinanti ... sono toccati anche a noi: non ce li siamo certo cercati. La vita ce li ha portati, ma possono essere stati, ed essere tuttora, motivi ed occasione di crescita. Lì abbiamo forse avvertito un'azione di Dio. Certe "potature" ci hanno segnato in profondità, ci hanno ridimensionato, ci hanno offerto nuovi punti di partenza. Il viticoltore elimina i rami secchi, ma anche pota i polloni infruttuosi. Tutto ciò lo fa in vista di una maggiore fecondità, produttività della pianta.

E' il tema generale di questa lettura evangelica, tratta dai cosiddetti discorsi di addio, pronunciati da Gesù durante l'Ultima Cena. O, quantomeno, l'evangelista li ha raccolti e collocati proprio lì, nel corso di un addio di Gesù, nell'imminenza della sua passione e della sua morte in croce. Spesso le similitudini, le metafore a cui Gesù ricorre iniziano con una solenne auto-presentazione: "Io sono". Nell'Antico Testamento l'"io sono" è il nome proprio di Dio, rivelato a Mosè.

"Io sono il pane della vita,; io sono il buon pastore ...". Ora: "io sono la vite vera". Quale è il senso di un tale paragone? La vite, ammettiamolo, non è una bella pianta, con quel tronco tutto storto e bitorzolato. Eppure fra gli spettacoli più belli che ricordo dalla mia infanzia (io sono figlio di contadini) c'è quello di una vigna in attesa della vendemmia, quando ci si inoltra fra i filari, con le ceste e la bigoncia. O anche quello delle infinite varietà cromatiche delle foglie delle viti in autunno.

La vite è bella quando dai tralci pendono i grappoli ed è tempo della vendemmia. Inoltre ciò che sorprende in quell'albero è lo sviluppo in lunghezza dei tralci, soprattutto nel pergolato. La similitudine della vite e dei tralci serve a Gesù per spiegare i legami fra lui ed i discepoli. Lui la vite, loro i tralci. Essi saranno fruttuosi, se saranno legati al tronco della vite e da essa riceveranno la linfa vitale.

La questione decisiva è, infatti, la **fecondità** (intesa non solo in termini biologici e sessuali!), il portare dei frutti. Il lasciare una 'traccia' dietro di sé. Una vita senza frutti è una vita senza senso, senza valore. Ma di quali frutti si tratta? Della posizione economica o professionale acquisita? Del successo, e dell'affermazione di se stessi? Delle fortune accumulate, e del conto in banca?

Ognuno di noi adulti, in un breve esame di coscienza, è in grado di valutare – più o meno esattamente – i frutti che ha prodotto: nell'aiutarci a vivere, nel prenderci cura gli uni degli altri, nel sostenerci a vicenda, nel volerci bene, nel trasmettere qualcosa di nostro. A livello educativo, sociale, interpersonale.

Il segreto di tale fecondità non è solo dentro di noi. Sta nei legami, nelle relazioni. Per il cristiano prioritario è il legame con il Signore Gesù. C'è un verbo che ricorre in questa pagina: è il verbo rimanere. Negli altri vangeli si parla spesso di "seguire". Nel vangelo di Giovanni, "rimanere" non è solo adattarsi, in maniera passiva, alla situazione in cui si trova. Piuttosto indica qualcosa di dinamico, in continua realizzazione, che chiama in causa la fedeltà verso il Signore. La sua sequela, appunto, il rapporto fra fede ed amore. "Rimanere" richiede, all'occorrenza, il puntare i piedi per non venir meno ad una bene prezioso raggiunto. A "rimanere" si impara. E' un impegno sempre da aggiornare.

"Rimanere" è, anche, ciò che assicura l'esaudimento della preghiera. "Se rimanete in me, e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà fatto". Chi di noi non ha avuto qualche esperienza deludente di preghiera non esaudita, di "grazia" non ottenuta? Ed allora ci siamo arrabbiati con il Signore ... Perché non mi ascolti? Perché non fai quello che ti chiedo?

La condizione per una preghiera efficace, che raggiunge il suo scopo, è l'aver interiorizzato le parole di Gesù, fino ad entrare in sintonia con il volere (talora oscuro) del Padre che è nei cieli. "Sia fatta la tua volontà", preghiamo nel Padre Nostro. L'obiettivo è di mettere in armonia, di conciliare le due volontà. La sua e la nostra.

Don Piero.